



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in

Economia e Commercio

**IL LAVORO NEL MONDO DELLO SPORT:
DISPARITA' DI TRATTAMENTO
IN UN'OTTICA DI GENERE**

The work in the world of Sport: disparity treatment
in a gender approach

Relatore:
Prof. Catalini Paola

Rapporto Finale di:
Pomeri Francesca

Anno Accademico 2019/2020

*Ai miei genitori,
che ci sono sempre stati,
e mi hanno insegnato i
Valori della vita.*

INDICE

INTRODUZIONE.....	7
CAPITOLO I. NORMATIVA DEL DIRITTO SPORTIVO.....	9
1. LA STORIA DELLO SPORT: DALL'ANTICA GRECIA ALLE OLIMPIADI MODERNE.....	9
2. PROFESSIONISMO SPORTIVO E DILETTANTISMO.....	12
3. DIRITTO SPORTIVO: LEGGE 23 MARZO 1981, N. 91.....	13
CAPITOLO II – ATLETE PROFESSIONISTE: OSTACOLI E TUTELE.....	17
1. ASSIST, ASSOCIAZIONE NAZIONALE ATLETE.....	19
2. INTERVISTA A LUISA RIZZITELLI.....	23
3. LA CAMPAGNA DI ASSIST: MAMME CAMPIONESSE.....	25
4. TANIA DI MARIO: RACCONTI DI UNA MAMMA CAMPIONESSA.....	32
CAPITOLO III - DISPARITA' DI GENERE NELLO SPORT.....	39
BIBLIOGRAFIA.....	45
SITOGRAFIA.....	47
RINGRAZIAMENTI.....	49

INTRODUZIONE

Ho avuto la fortuna di fare della mia passione, la pallanuoto, il mio lavoro: per dieci anni ho militato nella massima serie, vinto uno scudetto, due Coppe Europee e una Supercoppa

Europea con il mio club; ho fatto parte della Nazionale Italiana di pallanuoto, bronzo ai Mondiali 2015, bronzo agli Europei 2016 e Argento alle Olimpiadi di Rio. Questa è stata la mia vita fino a poco tempo fa.

Forse grazie alla giovane età con cui mi sono ritrovata a praticare a livello “professionistico” questo sport definito minore, non mi sono mai accorta che tutti i sacrifici che stavo facendo mi avrebbero dato sì soddisfazioni personali, ma non mi avrebbero mai permesso di costruirmi un Futuro. Ora che sono un po' più grande e, grazie al percorso universitario, riesco a vedere lo sport con occhi diversi, per questo ho voluto affrontare questo tema, proprio perché tocca in prima persona me e tante altre compagne e sportive che conosco.

Ho conosciuto ragazze, donne, con una passione per il loro sport indescrivibile, pronte a rinunciare a tutto pur di raggiungere il loro sogno; quando dico tutto, intendo proprio rinunciare ad un contratto di lavoro, ad un futuro stabile, a costruire una famiglia e a volte rinunciare alla propria famiglia. Per sostenere lo sport ad alti livelli i sacrifici da fare sono tanti, soprattutto se si è donne, perché non saranno mai riconosciuti da nessuno: né dalla legge, né dai giornali, né dai media, né dallo Stato, se non in rarissime occasioni, ma rimane pur sempre una storia di passaggio, un trafiletto in fondo al giornale, sempre e comunque dopo il calcio.

CAPITOLO I. NORMATIVA DEL DIRITTO SPORTIVO

1. LA STORIA DELLO SPORT: DALL'ANTICA GRECIA ALLE OLIMPIADI MODERNE

Lo Sport ha sempre fatto parte della vita dell'uomo, fin dalla preistoria, con danze propiziatorie e riti sacri, ma fu nell'antica Grecia che lo Sport assunse una rilevanza simile a come lo conosciamo al giorno d'oggi, sia per il numero e l'importanza delle competizioni, sia per la nascita dei primi atleti professionisti, trattati alla stregua delle divinità.

Ai tempi dell'antica Grecia lo Sport aveva principalmente 3 funzioni: una funzione religiosa, in quanto l'uomo era la versione vivente degli dei, una funzione estetica, con la nascita del culto della bellezza, e una terza funzione che vedeva lo Sport come strumento per l'educazione militare della gioventù. In questo contesto nascono le Olimpiadi, giochi atletici che avevano un carattere sia religioso che di evento sportivo nazionale; si svolgevano ogni 4 anni ed erano rivestite di una tale importanza, che per tutta la loro durata venivano sospese tutte le guerre e le discordie.

La conquista degli allori Olimpici vide nascere il professionismo: insieme al vincitore delle Olimpiadi si onorava anche la sua città d'origine, agli atleti furono concesse esenzioni delle imposte, alimentazione a spese dell'amministrazione cittadina e ingenti premi in denaro.

Oggi, lo Sport moderno è portatore di forti valori, che gli conferisce un'immagine positiva, in quanto collegato al benessere fisico e al divertimento, ma anche ad una forza pedagogica: è infatti capace di trasmettere valori tradizionali come la gioia del

risultato, il gusto di una competizione leale, il rispetto delle regole, la disciplina, la passione, il rispetto dell'avversario, la forza dello spirito di squadra. Questa forza emozionale permette allo Sport di essere un importante traino di sviluppo sociale. Inoltre lo Sport riesce ad aggregare molteplici soggetti molto diversi tra loro: il campione Olimpico, il dilettante della domenica, il telespettatore sul divano e il bambino che gioisce per aver vinto la sua prima medaglia di latta. Molto spesso, le persone, quando parlano di Sport, pensano ad una salute psicofisica, e non immediatamente allo spettacolo o al successo, infatti i suoi effetti migliori, si hanno nel praticante e molto meno nello spettatore.

Purtroppo, troppo spesso, i media lasciano passare messaggi e valori negativi, come il doping, la violenza dei tifosi, l'eccesso di interessi economici e i facili guadagni dei professionisti, la corruzione e il cattivo esempio per le nuove generazioni, che è il risvolto della medaglia dello Sport moderno.

Ogni sportivo coltiva un sogno dentro di sé che gli dà la forza di alimentare quel fuoco che lo Sport accende, ed è partecipare alle Olimpiadi: dalla sua nascita nell'antica Grecia, ancora conserva quella sua alea di divinità, continuano ad essere svolte ogni 4 anni e sono saltate soltanto in casi estremamente eccezionali: lo scoppio della I Guerra Mondiale impedirono i Giochi del 1916, la II Guerra Mondiale quelli del 1940 e 1944; fenomeni politici, boicottaggi e eventi terroristici ne impedirono il sereno svolgimento nella seconda metà del '900, senza però causarne la cancellazione. Più recentemente, l'emergenza sanitaria costrinse il Comitato Olimpico, il 24 marzo 2020, ad annunciare il

rinvio dei Giochi Olimpici di Tokyo al 2021 a causa della pandemia di COVID-19, e per la prima volta nella storia i Giochi Olimpici si svolgeranno in un anno dispari.

Rispetto alle Olimpiadi dell'antica Grecia, dove i partecipanti alla competizione venivano considerati professionisti, quasi delle divinità, il fondatore del Comitato Olimpico Internazionale, Pierre De Coubertin, decise di non ammettere i professionisti ai Giochi

Olimpici, perché gli atleti non dovrebbero gareggiare per denaro. Nella storia delle Olimpiadi moderne, questo fu un tema che ha generato molti dibattiti, e tutt'ora la distinzione tra dilettanti e professionisti comporta dubbi e perplessità, anche dal punto di vista giuridico.

2. PROFESSIONISMO SPORTIVO E DILETTANTISMO

Data la sua innegabile importanza per la società, il diritto non poteva tralasciare la regolamentazione dello Sport: nonostante venga spesso associato al gioco, viene disciplinato in ogni suo aspetto, dal livello dilettantistico a quello professionistico, spesso delegando alle varie federazioni e al Coni.

Innanzitutto, la distinzione tra professionismo sportivo e dilettantismo è stabilita dal Coni, quindi basata completamente sull'arbitrio. Secondo questo criterio, tra le numerosissime discipline riconosciute dal Comitato Olimpico Nazionale Italiano, soltanto quattro Federazioni Sportive sono state definite come professionistiche: il calcio, il ciclismo, il golf e il basket. Tutte le altre sono discipline dilettantistiche, nonostante sia possibile raggiungere notevoli guadagni anche da queste attività sportive.

Un aspetto ancora più interessante è che, tra le quattro discipline considerate professionistiche, queste lo sono soltanto nel settore maschile, quindi le atlete di qualsiasi disciplina non saranno mai considerate professioniste, e di conseguenza non avranno accesso alla legge Statale che regola i rapporti con le società, alla previdenza sociale, all'assistenza sanitaria, al trattamento pensionistico.

Forse lo Sport femminile non assicura un giro d'affari tale da poter essere preso in considerazione, così come gli altri 56 Sport considerati dilettantistici.

Eppure le donne passano le stesse ore in palestra e nei campi da gioco dei loro colleghi maschi, ma oltre a non essere riconosciute come professioniste, sono anche molto penalizzate nella loro vita privata, basti pensare alle clausole antigravidanza che

vengono inserite nei loro contratti, prevedendo la rescissione del contratto in caso di maternità.

3. DIRITTO SPORTIVO: LEGGE 23 MARZO 1981, N. 91

L'intero Diritto Sportivo è regolato dalla legge 91/1981, Norme in materia di rapporti tra società e sportivi professionisti. La l. 91/1981 è suddivisa in 4 capi:

1. il primo, dall'art. 1 all'art. 9, dedicato allo sport professionistico;
2. il secondo, dall'art. 10 all'art. 14 relativo alle società sportive e alle Federazioni sportive nazionali;
3. il terzo, composto dall'art. 15, per le disposizioni tributarie;
4. l'ultimo, dall'art. 16 all'art. 18, per le disposizioni transitorie e finali.

L'art. 1 della l. 91/1981, afferma che l'esercizio dell'attività sportiva, sia individuale che collettiva, sia professionistica che dilettantistica, è libero.

L'art. 2 definisce gli **sportivi professionisti**, e soltanto a questi vengono applicate le disposizioni contenute nella legge.

“Sono sportivi professionisti gli atleti, gli allenatori, i direttori tecnico-sportivi e i preparatori atletici, che esercitano l'attività sportiva a titolo oneroso, con carattere di continuità nell'ambito delle discipline regolamentate dal CONI che conseguono la qualificazione delle federazioni sportive nazionali, secondo le norme emanate dalle federazioni stesse, con l'osservanza delle direttive stabilite dal CONI per la distinzione dell'attività dilettantistica da quella professionistica.”

Alla luce di questa distinzione, la l. 91/1981 è valida solo per i sportivi professionisti, quindi solo per quelle quattro discipline riconosciute tali dal CONI: calcio, basket, golf e ciclismo, e per di più soltanto nel settore maschile. Una rappresentanza poco rappresentativa dato il numero degli sportivi, con più o meno risultati.

Gli sportivi professionisti sono quindi lavoratori subordinati (art. 3), ma possono essere considerati lavoratori autonomi quando ricorre almeno uno dei seguenti requisiti:

- a) l'attività dell'atleta è circoscritta ad una sola manifestazione o più manifestazioni in un breve periodo di tempo
- b) l'atleta non è contrattualmente vincolato alle sedute di allenamento
- c) la prestazione oggetto del contratto, pur essendo continuativa, non deve superare otto ore settimanali, oppure cinque giorni al mese, oppure trenta giorni all'anno.

Al di fuori di questi casi, lo sportivo professionista è considerato lavoratore subordinato, e la legge prevede una serie di disposizioni tipiche di tali fattispecie, come:

- stipulazione di un contratto in forma scritta,
- eventuali clausole peggiorative vengono sostituite di diritti da quelle del contratto tipo,
- è prevista un'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti,
- gli sportivi conseguono il diritto alla pensione (art. 9) al compimento del quarantacinquesimo anno di età per gli uomini e del quarantesimo anno di età

per le donne, quando sono stati versati contributi a loro favore per almeno vent'anni.

Inoltre, in qualità di professionisti, hanno diritto ad una tutela sanitaria (art. 7), per cui l'attività sportiva professionistica deve svolgersi sotto controlli medici secondo le norme stabilite dalle federazioni sportive nazionali ed approvate dal Ministero della Sanità: ogni atleta professionista ha una scheda medica da aggiornare almeno semestralmente, le spese e gli oneri relativi ai controlli medici gravano sulle società sportive, mentre gravano sugli atleti nel caso questi siano lavoratori autonomi.

Gli sportivi professionisti hanno anche diritto ad un'assicurazione contro i rischi (art. 8), stipulata dalle società sportive contro il rischio di morte e contro gli infortuni, che possano pregiudicare il proseguimento dell'attività sportiva professionistica.

Appare però evidente, che considerare sportivi professionisti gli atleti di sole quattro discipline, è molto limitativo, dato che il CONI riconosce 384 discipline relative a 102 sport diversi, e sono ammessi alle Olimpiadi 34 sport (con 53 discipline diverse), pertanto sono esclusi dal trattamento della l. 91/1981 la maggior parte degli atleti che dedicano lo stesso tempo agli allenamenti, la stessa dedizione e disciplina, considerandolo un lavoro vero e proprio. Inoltre sono completamente escluse tutte le atlete di qualsiasi disciplina da queste disposizioni, per cui il riferimento all'età pensionistica delle atlete è a dir poco inutile.

Per tutti gli altri sport considerati non professionistici, non sono previste tutele per quanto riguarda il contratto: non è richiesta la forma scritta, non è prevista alcuna tutela sanitaria né assicurazioni contro i rischi, non si parla di lavoro subordinato per cui,

eventuali versamenti pensionistici, vengono fatti personalmente dagli atleti, quando possibile, perché ricordiamo che per questi sport considerati minori, il giro di affari non è minimamente paragonabile a quello del calcio.

Nella pratica, gli sportivi dilettanti, rientrerebbero in pieno nella definizione dall'art. 2 della l. 91/1981, in quanto anche loro eseguono una prestazione continuativa, a titolo oneroso, in quanto è previsto un rimborso spese, ma le loro discipline non sono state riconosciute professionistiche dal CONI. Per quanto si possa sostenere di poter applicare la l. 91/1981 anche allo sport dilettantistico per analogia, ciò è contrario al divieto di analogia espresso dall'art. 14 delle preleggi. Inoltre gli enti sportivi dilettantistici non possono ricorrere a contratti di lavoro a progetto per le collaborazioni anche coordinate, continuative e personali, ricorrendo invece ad atipiche forme di monetizzazione e rimborsi spese, che spesso nascondono veri e propri compensi per l'attività sportiva.

Quindi, lasciare fuori la maggior parte degli sportivi dalla regolamentazione della l. 91/1981, non solo li lascia senza alcun tipo di tutele, ma va ad alimentare e a sommergere quel giro di "affari in nero", perché non avendo un contratto, i contanti rappresentano il loro principale mezzo di sostentamento. A questo si ricollega anche il complicato meccanismo delle sponsorizzazioni, che viene sempre più utilizzato dalle aziende locali per sottrarre somme all'imponibile da tassare, oppure per pulire somme derivanti da attività illecite.

Purtroppo lo sport è anche questo, ma per fortuna, non solo: la passione degli atleti è tale da riuscire spesso a tenere nascosto tutto questo.

CAPITOLO II – ATLETE PROFESSIONISTE: OSTACOLI E TUTELE

Tra gli sportivi dilettanti, che non possono godere delle tutele e dei vantaggi previsti dalla l. 91/1981, vi sono le atlete, di qualsiasi sport, dato che il genere femminile è completamente escluso dalla categoria degli sport professionisti.

Come in molti aspetti della vita, la donna deve impegnarsi molto di più di un uomo per raggiungere posizioni di prestigio, facendo molte rinunce nella sua vita privata pur di essere considerata alla pari di un suo collega. Sono infatti molto frequenti casi in cui il genere maschile viene preferito a quello femminile; pensiamo ad esempio ad una giovane sposa disoccupata: chi la assume avrà timore che questa cerchi presto una gravidanza, e la maternità viene considerata soltanto un costo in più per il datore di lavoro.

Ecco quindi che le scelte nella vita privata di una donna pesano troppo sulla sua carriera: arriverà prima o poi il momento in cui una donna si troverà a fare una scelta tra la sua carriera e la sua famiglia.

La stessa cosa accade nel mondo dello sport, anche se dovrebbe essere un aspetto della vita sociale che promuova profondi valori, troppo spesso le atlete guadagnano meno dei loro colleghi maschi, nonostante, per caratteristiche fisiologiche, debbano allenarsi di più per raggiungere e mantenere alti livelli. Inoltre, molto spesso, le condizioni organizzative di allenamenti e competizioni non sono comode e favorevoli come quelle previste per il settore maschile, eppure raggiungono anche loro notevoli risultati: alle Olimpiadi di Rio 2016, parteciparono in totale 314 atleti italiani, di cui 177 maschi e 140 femmine, guadagnando un totale di 28 medaglie, 18 per gli uomini (quasi 1 ogni 10

atleti) e 10 per le donne (1 ogni 14 atlete). Una differenza non così grave da giustificare un trattamento diverso da non essere tenute nemmeno in considerazione tra gli sport professionistici. Se guardiamo il medagliere delle ultime Olimpiadi invernali di Pyeongchang del 2018, in cui i 121 atleti partecipanti, 73 uomini e 48 donne, vinsero 10 medaglie totali, di cui 3 dagli uomini, e ben 6 medaglie (3 ori olimpici) dalle donne, e una medaglia dalla squadra mista.

Tutto questo per sottolineare che le donne sanno difendersi molto bene sul campo, finché ci restano.

Infatti, come accade nella carriera lavorativa, anche nella carriera sportiva di un'atleta arriva il momento in cui bisogna scegliere tra la passione di una vita, che per anni è stata un vero e proprio lavoro, e le varie scelte di vita, tra cui la famiglia.

Quando si avvicina questo momento, un'atleta si trova a fare i conti con il futuro, e per chi ha sempre gareggiato ad alti livelli, questo presenta molta instabilità e incertezza.

Infatti, praticare sport ad alti livelli, non lascia molto tempo libero e energie da dedicare ad un lavoro vero e proprio, e molto spesso i loro "stipendi" non consentono loro di destinare delle somme ai vari fondi pensioni, fondi previdenziali, ecc. a differenza dei loro colleghi maschi.

Quindi, dopo una vita passata ad allenarsi e vincere sfide, per le atlete che terminano la loro carriera sportiva, le sfide non finiscono affatto, anzi, diventano concrete, non più sul campo da gioco, ma nella vita vera.

1. ASSIST, ASSOCIAZIONE NAZIONALE ATLETE

L'insegnamento principale dello sport è lo spirito competitivo, ma non dimentichiamo l'importanza del rispetto dell'avversario e dello spirito di squadra. E proprio questo spirito di squadra e la voglia di aiutarsi a vicenda che ha fatto nascere nel 2000 **Assist**,



Associazione Nazionale Atlete, un'associazione di volontarie e volontarie senza scopo di lucro, nata dall'idea di 5 atlete: Luisa Rizzitelli, Manuela Benelli, Eva Ceccatelli, Sara Pasquale, Vanessa Vizziello.

Luisa Rizzitelli, ex pallavolista, ma da sempre con un amore profondo per qualsiasi sport, che è riuscita a trasmettere anche grazie al suo talento per la comunicazione: a 21



anni ha

fondato la sua prima agenzia, attraverso la quale ha organizzato numerosi eventi sportivi. Dal 2000, anno di fondazione, è stata Presidente di Assist, associazione con la quale è riuscita ad ottenere importanti risultati per la parità di genere nello sport, tra i principali troviamo l'equiparazione dei premi in molte discipline, la tutela della

maternità nell'ordinamento sportivo. Nel 2002 è stata responsabile della comunicazione per i progetti di Italia Lavoro Spa, agenzia del Ministero del Lavoro, con cui ha realizzato il programma "Sport to Job", che si occupa di formazione e inserimento occupazionale per gli atleti agonisti. Inoltre è volontaria e cura la comunicazione dell'Associazione

Nazionale Telefono Rosa. Luisa non si occupa soltanto di sport, ma promuove una politica attiva contro la violenza sulle donne e per il riconoscimento dei diritti civili per le persone

LGBT.

Manuela Benelli, ex pallavolista e ora allenatrice di pallavolo, è considerata la giocatrice di pallavolo più titolata della storia italiana, vincendo 11 scudetti, 6 Coppe

Italia, 2 Coppe



dei Campioni, 1 Coppa CEV, 1 Campionato mondiale per Club. Nel 2000 ha intrapreso la carriera da allenatrice e fondò la Volley Academy Manù Benelli, la prima scuola dedicata a palleggiatori e palleggiatrici in Italia e in Europa. Il suo impegno per lo sport non si limita al campo da gioco ma fondando Assist, è riuscita a continuare ad essere vincente anche al di fuori della palestra: soltanto nel 2015 è riuscita a denunciare la

presenza di clausole

omofobe nel suo contratto da tecnico: se avesse dato fastidio a una delle sue giocatrici sarebbe stata allontanata; Manuela racconta che non ha mai fatto niente del genere, e rimase stupita davanti ad una clausola simile, anche perché ai colleghi maschi che ci provano con le giocatrici, nessuno si è mai permesso di applicare tali clausole. **Eva Ceccatelli**, ex pallavolista di Pisa, dopo aver militato in serie A già in età giovanissima, nel 2000, a 25 anni le viene diagnosticata la sclerodermia, una malattia rara



autoimmune e progressiva che l'ha costretta a lasciare il campo. Come ogni sportivo al termine della sua carriera, Eva non aveva più uno stipendio, aveva perso il lavoro ma, nonostante la

malattia, non è riuscita a stare lontano dalla palestra: lavorava come impiegata nella Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa ed allenava le squadre giovanili di pallavolo. Nel 2016 la sua società le chiese di allenare la squadra di Sitting Volley, ma lei non si accontentò della panchina: tornò in campo e iniziò a sognare le Olimpiadi. Vinse un argento ai Campionati Europei ed è qualificata per le Paraolimpiadi di Tokyo.

Sara Pasquale, di Bisceglie ed ex cestista, ora si dedica ai settori giovanili.

Vanessa Vizziello, ex cestista e attuale allenatrice dei settori giovanili di Pielle Matera.

Insieme a loro, a sostenere Assist troviamo le più grandi atlete italiane di qualsiasi sport: Carolina Morace e Patrizia Panico dal calcio, Monica Vaillant e Tania di Mario, campionesse Olimpiche ad Atene 2004 per la pallanuoto.

L'obiettivo di questa grande squadra di atlete è quello di tutelare e rappresentare i diritti collettivi delle Atlete di tutte le discipline, operatori e operatrici del settore, ma anche la sensibilizzazione attraverso ogni mezzo sui temi riguardanti la parità di genere, di diritti e di accesso alla pratica sportiva. A tal fine Assist organizza e sostiene eventi e convegni di studi, campagne stampa e social, produce materiali informativi, svolge un lavoro di monitoraggio e intervento sul rispetto della parità di genere nello sport e nei

media, e si pone come interlocutore attivo delle Istituzioni nell'ambito della legislazione sullo sport.

In 19 anni sono state tantissime le iniziative di denuncia, proposta e buone pratiche.

2. INTERVISTA A LUISA RIZZITELLI

Durante la mia carriera sportiva ho avuto l'occasione di incontrare, conoscere e sentir parlare **Luisa Rizzitelli**, presidente dell'associazione Assist. Ricordo ancora che ero molto giovane e per me lo sport era soltanto divertimento, e mai avrei potuto pensare ai mille risvolti che si celano dietro quello che per me era la passione di una vita. Passione che con il tempo ho visto trasformarsi in un vero e proprio lavoro, ed era il lavoro più bello del mondo.

1. Pensi che il mondo dello sport rifletta in qualche modo il mondo del lavoro?

Certo, riflette tutto ciò che accade, e ahimè, anche il brutto fenomeno delle discriminazioni e del divario salariale tra



uomini e donne. Il problema è che in Italia ancora per troppe persone che fanno lo sport per lavoro, le tutele elementari doverose non sono riconosciute. Nel caso delle donne questo avviene in TUTTE le discipline sportive, senza alcuna eccezione.

2. Cosa si può cambiare nel mondo dello sport così da migliorare anche la condizione delle donne lavoratrici?

Bisogna innanzitutto riconoscere che sono lavoratrici, perché questo allo stato attuale non è possibile. Le donne, infatti, al momento non hanno accesso ad una legge dello

Stato, proprio la legge 91 del 1981 sul professionismo sportivo. Ciò accade perché a decidere chi può usare quella legge sono le federazioni sportive ed al momento le uniche 4 che hanno optato per questa soluzione (cioè per riconoscere come professioniste alcune loro discipline) lo hanno fatto solo per la versione maschile.

3. Assist ha raggiunto grandi risultati, ma riusciremo un giorno a veder riconosciuta a livello professionistico una disciplina femminile? In fondo non è il Coni a riconoscerle? Con che criteri secondo te?

Sì ci riusciremo, ma la strada non sembra ancora chiara. Al momento sappiamo che il governo sta cercando di accelerare perché almeno venga evitata l'assurda discriminazione di cui parlavo sopra, ma vedremo. Di certo il Coni avrebbe già potuto da tempo prendere in mano la questione, ma non è accaduto. Il criterio da usare è quello di ogni lavoro: se lo fai in maniera continuativa ed è ciò che produce il tuo reddito prevalente, sei un lavoratore e come tale devono esserti riconosciuti dei diritti.

4. Secondo te, quanto pensi che influisca la mancanza di tutele nelle scelte di vita di un'atleta, in particolare quella che riguarda la famiglia?

Moltissimo. Una grande atleta come Tania di Mario, ha dichiarato che per anni non aveva nemmeno potuto immaginare di potersi permettere di fare un figlio. Questo è solo uno dei tanti racconti, ma potremmo citare tante altre cose che danneggiano la vita di un'atleta: ad esempio la mancanza di percorsi di "dual career" come invece ci chiede l'Europa, ossia dei percorsi per consentire agli atleti e alle atlete agoniste di continuare a studiare o acquisire competenze professionali utili al suo futuro.

3. LA CAMPAGNA DI ASSIST: MAMME CAMPIONESSE.

Le iniziative di Assist sono numerose e varie, ma tutte con l'obiettivo di eliminare le discriminazioni che subiscono le donne atlete.

Dall'anno della sua fondazione, Assist ha promosso numerose campagne: nel 2015, con il primo Meeting Nazionale dello sport Femminile, ha messo in luce la situazione delle atlete professioniste italiane, dall'impossibilità di accedere alla legge 91/1981, al trattamento previdenziale assente, e sottolineato che solo in Italia vi è una legge che crea questa distinzione tra sport professionisti e non, mentre in Paesi come la Francia, Germania, Spagna, Inghilterra, ecc. lo sport è considerato dalla legge un lavoro come tutti

gli altri.

Da quel momento i traguardi di Assist sono stati numerosi, come gli interventi e i rapporti con il Governo. Sempre nel 2015 è stato significativo l'apporto di Assist alla promozione della piattaforma nazionale "CEDAW: Lavori in corsa". La CEDAW, Convenzione per l'Eliminazione nei confronti delle Donne, è un trattato internazionale da inserire all'interno degli Stati per adottare tutte quelle misure necessarie a realizzare la parità tra uomini e donne.

Come molte altre Associazioni, ONG e realtà indipendenti, anche Assist ha contribuito descrivendo la realtà dello sport italiano:

"Relativamente allo sport, la situazione italiana evidenzia la necessità di investire sia in termini strategici sia economici da parte delle istituzioni preposte affinché si offrano pari condizioni, agli uomini come alle donne, per l'esercizio dell'attività fisica, della

pratica sportiva amatoriale fino a quella agonistica della carriera nello sport. Per esempio, occorre rendere pienamente fruibili su tutto il territorio gli spazi pubblici per l'esercizio dell'attività fisica dotandosi di impiantistica sportiva, spogliatoi, bagni, illuminazione negli spazi pubblici, dove possano fare attività fisica anche le donne. In Italia, nel 2014, il Parlamento ha approvato con una mozione "La Carta dei diritti delle donne nello sport"¹⁰⁰. Il documento indica la strada e le misure da perseguire per l'affermazione dei diritti delle donne e il loro pieno riconoscimento di ruolo nel mondo dello sport a tutti i livelli. A livello professionale, le atlete in Italia, seppur lavoratrici di fatto e campionesse straordinarie, sono ancora pesantemente discriminate:

- Relativamente alla partecipazione delle donne alla pratica sportiva agonistica, la legge

91 del 1981 che attualmente accoglie, su indicazione del Comitato Olimpico Nazionale Italiano – CONI, le discipline sportive del calcio, del basket, del golf e del ciclismo, sono tutte considerate unicamente maschili. Questa limitazione pertanto costringe tutte le atlete italiane, senza alcuna distinzione, a un "dilettantismo forzato", nel quale non hanno alcun diritto e alcuna tutela, anche in caso di maternità.

- Sulla "rappresentanza" delle donne nella politica sportiva, il recentissimo rinnovo elettivo degli organi del CONI ha confermato solo 8 donne su 82 componenti del Consiglio Nazionale del Comitato Olimpico Italiano. Su 45 presidenti delle Federazioni Sportive Nazionali, nemmeno uno è donna." (Fonte: Rapporto Ombra CEDAW, pag. 29).

Ma l'ultimo e più importante obiettivo di cui Assist vanta la realizzazione è il riconoscimento del Fondo a Sostegno della maternità delle atlete. Il progetto, chiamato Mamme Campionesse, con il volto di una solare Eleonora Lo Bianco, ex pallavolista italiana, vincitrice di campionati del mondo, europei e



numerosi campionati nazionali con i vari club, prevede, all'art. 1 comma 369 della legge di Bilancio per il 2018, risorse di finanziamento destinate, tra gli altri, al sostegno per la maternità delle atlete professioniste.

Il successivo DPCM del 26 febbraio 2019, prevede le modalità e i criteri di assegnazione di tali risorse. In particolare:

- l'articolo 2 prevede, per il triennio 2019/2021 lo stanziamento di 1 milione di euro per il sostegno della maternità delle atlete;
- l'articolo 5 definisce le modalità e i criteri secondo i quali l'Ufficio per lo Sport eroga tali contributi.

Per poter accedere al contributo, le atlete devono, al momento della richiesta, presentare



contemporaneamente 5 requisiti:

1. svolgere in maniera esclusiva o prevalente un'attività sportiva riconosciuta dal Coni;
2. non avere redditi di altre attività superiori a 15,000,00 euro lordi annui
3. non appartenere a gruppi sportivi militari o altri gruppi che prevedono tutele previdenziali in caso di maternità;
4. non svolgere attività lavorativa che garantisca assistenza previdenziale in caso di maternità;
5. l'atleta deve essere cittadina italiana o di un paese dell'Unione Europea; per le atlete con cittadinanza estera, queste devono essere in possesso di un permesso di soggiorno valido, con scadenza fissata almeno 6 mesi dopo la data di richiesta.

Oltre ai requisiti, le atlete devono rientrare in uno dei seguenti casi al momento della richiesta:

- nei cinque anni precedenti alla richiesta deve aver partecipato ad un'olimpiade, o campionato o coppa del mondo, o campionato o coppa europei, riconosciuti dalla federazione di appartenenza;
- nei cinque anni precedenti deve aver fatto parte, almeno una volta, di una selezione nazionale della federazione di appartenenza;
- deve aver partecipato, per almeno 2 stagioni consecutive, compresa quella in corso, ad un campionato nazionale federale.

Il contributo consta nell'erogazione di un massimo di 10 mensilità di importo di 1.000,00 euro ciascuna, e tale diritto può essere esercitato a condizione che l'atleta

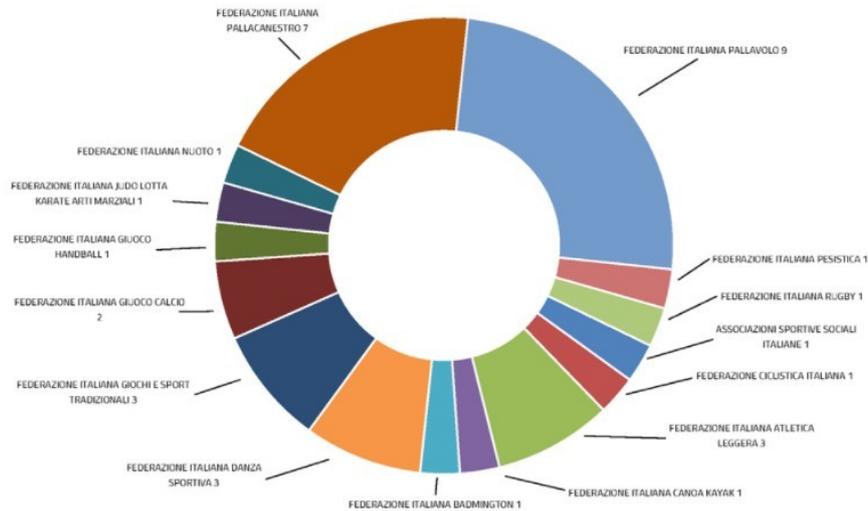


abbia interrotto la propria attività agonistica, a partire dal primo mese di gravidanza e non oltre la fine dell'ottavo. Il diritto decade nel caso in cui l'atleta riprenda l'attività agonistica; in caso di interruzione della gravidanza, l'atleta ha comunque diritto al contributo fino alla ripresa dell'attività agonistica, e comunque per non più di 3 mesi.

Il Dipartimento dello Sport pubblica ogni anno le statistiche relative ai contributi erogati: il numero delle atlete che hanno richiesto il contributo di maternità e quelle che lo hanno effettivamente ricevuto, nonché le somme erogate e quelle residue. Al 20 febbraio 2020 risultano beneficiarie del contributo a sostegno della maternità ben 36 atlete di numerose federazioni:

- 9 atlete per la Federazione Italiana di Pallavolo,
- 7 atlete per la Federazione Italiana di Pallacanestro,
- 3 atlete per la Federazione Italiana di Giochi e Sport tradizionali,
- 3 atlete per la Federazione Italiana di Danza sportiva,
- 3 atlete per la Federazione Italiana di Atletica leggera,
- 2 atlete per la Federazione Italiana di Giuoco Calcio,
- 1 atleta per la Federazione Italiana di Nuoto,
- 1 atleta per la Federazione Italiana di Judo, Lotta, Karate e Arti Marziali,
- 1 atleta per la Federazione Italiana di Giuoco Handball,
- 1 atleta per la Federazione Italiana di Badminton,
- 1 atleta per la Federazione Italiana di Canoa Kayak,
- 1 atleta per la Federazione Calcistica Italiana,
- 1 atleta per l'Associazione sportive sociali italiane,

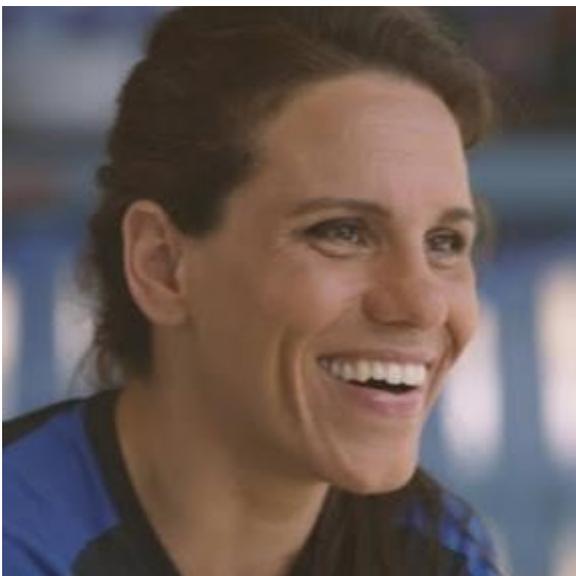
- 1 atleta per la Federazione Italiana di Rugby,
- 1 atleta per la Federazione Italiana di Pesistica.



Questo è stato un primo grande passo per riconoscere il valore delle atlete italiane, che vengono escluse da quel business, che ha permeato lo sport negli ultimi anni, proprio perché donne.

Un'atleta, prima ancora di essere sportiva, è donna, e non è giusto privarla né di quei sogni che costruisce e coltiva nelle palestre e sui campi da gioco, né tanto meno di abbandonare il progetto per cui ogni donna è nata: diventare mamma. Assist, da sempre si batte per non lasciare sole né le atlete, né le donne, e ogni giorno che passa sta insegnando, non solo al mondo dello sport, ma anche alla politica e al mondo del lavoro, che insieme si vince.

4. TANIA DI MARIO: RACCONTI DI UNA MAMMA CAMPIONESSA.



Durante la mia carriera sportiva, ho avuto la fortuna di conoscere moltissimi atleti, di ogni sport, con i quali ci si ritrova a condividere la passione per lo sport, e tra questi, moltissime sono donne. Tania, per me è stata un grande esempio, sia sul campo che nella vita, e non potevo non includerla in questa tesi. Vi racconto un po' di lei.

Tania Di Mario, nata a Roma il 4 maggio 1979, inizia da subito a nuotare, ma a 15 anni si innamora della palla in acqua. Inizia a giocare a pallanuoto nella Roma Vis Nova, e nemmeno ventenne si trasferisce a Catania, dove vive tutt'ora, e dove ha conquistato ben 13 scudetti italiani, sette Coppe dei Campioni e una Supercoppa Europea. Tania ha avuto una brillante carriera anche nella



Nazionale Italiana di Pallanuoto: esordisce nel 1999 e vi rimane fino al 2016, anni in cui ha vinto 3 medaglie d'oro,



2 medaglie d'argento, 1 medaglia di bronzo ai Campionati Europei, 1 medaglia d'oro, 1 medaglia d'argento e 1 medaglia di bronzo ai Campionati Mondiali, e i suoi più grandi successi: oro alle Olimpiadi di Atene nel

2004

e argento alle Olimpiadi di Rio nel 2016, dopo il quale annuncia la sua ritirata dal mondo della pallanuoto per coronare il suo sogno: diventare mamma.

Sulla carriera sportiva di Tania ci sarebbe molto da dire, atleta impeccabile, grinta da vendere (la chiamavano "la tigre di Catania"), senza mai mancare di rispetto all'avversario o lasciare indietro una compagna. Lo so bene, perché io stessa ho avuto



l'onore di averla avuta come capitano della nazionale proprio a quelle sue ultime Olimpiadi. Proprio per l'occasione del termine del mio percorso di studi l'ho contattata per farmi raccontare il suo punto di vista su questo tema, proprio da lei che è stata una grande campionessa in acqua prima, e mamma poi.

1. Mentre militavi ad altissimi livelli, sei riuscita a fare qualcosa per costruirti un futuro al di fuori dello sport?

Mentre dedicavo gran parte del tempo alla pallanuoto, mi sono laureata in Economia e Commercio. Non è stato facile, ma ho avuto la fortuna di incontrare molte persone, anche professori, che hanno capito la situazione, considerando anche che Catania è un posto dove la pallanuoto è anche abbastanza riconosciuta, ma ora non potrei essere più felice di aver raggiunto anche questo obiettivo. Tutt'ora sto spingendo le ragazze della mia società a non tralasciare gli studi, perché sono troppo importanti per potersi costruire un futuro, non soltanto come lavoro, ma anche dal punto di vista personale. Posso dire che mi ha consentito di togliermi molte soddisfazioni.

2. Durante la tua carriera sportiva ti sentivi una professionista? Cosa pensi che ci sia di diverso tra te e un calciatore? Sapevi che secondo la l. 91/1981 sono riconosciuti a livello professionistico dal Coni soltanto 4 discipline (calcio, basket, golf e ciclismo) e soltanto la categoria maschile?

Sì, assolutamente mi sentivo una professionista: credo che tra noi e i calciatori non ci sia molta differenza per quanto riguarda l'impegno, ma dal punto di vista economico e delle tutele le differenze sono troppo marcate. Sapevo che solo 4 sport erano riconosciuti a livello professionistico e che stavo lavorando senza costruirmi un futuro, forse è per questo che ho studiato, perché solo i maschi riuscivano a mettere da parte qualcosa per la pensione, e che comunque erano tutelati anche dal punto di vista sanitario. Ad una finale scudetto mi sono rotta la mano destra e solo grazie al mio assicuratore sono riuscita a farmi risarcire l'intervento. Sono stata fortunata perché nel 90% dei casi non è così.

3. Qual è stato il motivo, o i motivi se ce ne sono stati più di uno, che ti hanno fatto decidere di smettere di giocare? Dal momento in cui hai terminato la tua carriera sportiva hai avuto dubbi e incertezze sul tuo futuro o ti sentivi sicura e stabile, come ad esempio, un'impiegata?

Io ho smesso di giocare a 38 anni, forse anche esagerando, perché volevo diventare mamma. Sono contenta di aver trovato il momento giusto per smettere perché avevo dato tutto quello che sentivo di poter dare a questo sport. Tante mie compagne di squadra, anche nel passato, hanno interrotto la loro carriera per i motivi sbagliati, e magari se ne sono pentite perché poi indietro non si torna.

Non mi sono mai sentita sicura, e ringrazio mia mamma che, quando iniziai a giocare ad alti livelli, mi fece aprire un'assicurazione a fondo pensionistico, perché aveva capito che non avrei avuto nessuna tutela da questo punto di vista, se avessi voluto fare della mia più grande passione il lavoro della mia vita.

4. La l. 91/1981 prevede per gli atleti professionisti un trattamento pari al lavoratore subordinato (contributi, pensione, assicurazione sanitaria). Se avessi potuto godere di queste tutele, come sarebbero cambiate le decisioni riguardo la tua vita privata e la tua carriera sportiva?

Non ho mai pensato di smettere di giocare per fare qualcosa di diverso nel mio futuro, perché la mia passione era ed è troppo grande per lo sport e per la pallanuoto in particolare. Sono stata fortunata, perché ho trovato un lavoro che mi piace molto, e che

mi tiene ancora immersa nel mondo dello sport e della pallanuoto, ma sono consapevole che è stato un colpo di fortuna, perché non è una cosa per cui mi sarei potuta preparare o che il mio sport mi abbia permesso di costruire. Mi sento una privilegiata: ora sono presidente della società di pallanuoto Ekipe Orizzonte, a Catania, ma basta guardare in Federazione dove nessuna delle atlete che hanno dato tanto, che magari hanno vinto le Olimpiadi, sono state prese in considerazione per ricoprire un incarico al suo interno.

5. Pensi che le donne vengano trattate in modo diverso dagli uomini anche nello sport?

Penso che le donne siano trattate in maniera diversa in tutti gli ambienti, sia lavorativo che sportivo. La differenza che c'è nello sport maschile è soltanto una questione economica: se le squadre femminili avessero lo stesso giro di affari delle squadre maschili non avrebbero comunque lo stesso trattamento dei loro colleghi maschi. Anzi molte squadre maschili viaggiano, soffrono e fanno sacrifici come noi donne.

Una cosa che mi è sempre pesata tantissimo è stata che per molto tempo veniva considerata pallanuoto soltanto quella maschile, mentre alla pallanuoto femminile non veniva data la stessa importanza. Ancora oggi c'è questa sensazione, ma è meno evidente, grazie anche al lavoro e ai traguardi raggiunti negli ultimi anni dalla nazionale femminile. Non so se la cosa continuerà a cambiare in meglio o in peggio, ma c'è da dire che anche la società piano piano sta cambiando, ma mi piace pensare di aver fatto parte di quella squadra che si è battuta per fare un pezzettino di cambiamento.

6. Cosa cambieresti del sistema dello sport per far sì che sia un punto di partenza per eliminare il differente trattamento tra donne e uomini anche nel mondo del lavoro?

Ho sempre pensato che per cambiare le cose bisogna essere convinte di quello che si fa e di quello che si vuole: non possiamo chiedere di essere uguali e poi molte di noi sono le prime a non crederci. Secondo me questo è il grande limite che trovo negli ambienti in cui bisogna lottare per essere considerate per quello che siamo, per essere considerate delle persone, indipendentemente da donne o uomini. Un'altra cosa che non capisco è il perché si vuole fare questa lotta solo tra donne: ci sono tantissimi uomini che ci capiscono e che sarebbe bello includere in questo cambiamento. Secondo me è un limite pensare che sia compito solo del genere femminile cambiare la sua condizione: sono le persone che devono cambiare, pensando che siamo tutti uguali, ed è impensabile farlo non includendo anche l'altro genere, quello maschile, che ci può supportare e condividere questo cambiamento, anche se noi donne riusciamo a compensare questo limite in mille altri modi, riuscendo a fare le cose meglio anche da sole. Però riuscire ad aprirci verso loro sarebbe una cosa migliore.

CAPITOLO III - DISPARITA' DI GENERE NELLO SPORT

Uno dei pilastri fondamentali della nostra società è l'art. 3 della Costituzione, che sancisce il diritto all'uguaglianza, e per chi è nato e cresciuto in questa società dà per scontata l'applicazione di questo importante principio. Molto spesso però, nella vita di tutti i giorni, il riscontro pratico di questa uguaglianza faticiamo a riconoscerlo o a trovarlo, così come nello sport: tutte le donne non sono ammesse alla disciplina della legge 91/1981. Infatti, non è esagerato parlare di "dilettantismo imposto" alle sportive del nostro Paese, dato che, indipendentemente dal loro impegno, dai loro risultati raggiunti, dai premi che riescono a vincere, resteranno formalmente uguali a chi pratica sport per passatempo e per diletto.

In questa situazione, una soluzione per le sportive italiane è rappresentata dall'accesso alle forze dell'ordine: chi riesce ad entrare nei corpi militari riesce ad assicurarsi uno stipendio, il diritto al TFR e alla pensione, una tutela durante la maternità e un futuro una volta conclusa la carriera agonistica. Tale soluzione però non può distogliere l'attenzione dal problema della mancanza di tutele per le donne del mondo dello sport, né dal distorto uso dei fondi pubblici che tale pratica impone.

La differenza di genere nella pratica sportiva sta anche nei numeri: nella fascia tra i 15 e i 24 anni, il 74% dei ragazzi pratica sport, mentre soltanto il 55% delle loro coetanee lo fa. La differenza maggiore si nota nell'età tra i 18 e i 19 anni, dove la differenza tra uomo e donna che praticano sport è del 22%. La partecipazione delle donne all'attività sportiva è però in costante aumento: alle Olimpiadi di Parigi nel 1900 vi parteciparono

soltanto 22 donne, mentre alle Olimpiadi di Londra nel 2012 per ogni disciplina vi partecipava un'atleta donna.

La differenza è evidente anche a livello dirigenziale, infatti si parla del tecnico, dell'ufficiale di gara, del dirigente federale: lo sport parla ancora al maschile.

Nella storia, lo sport spesso è stato il racconto di pochi, dei forti, dei vincenti, lasciando dietro le quinte molte categorie, silenziose, che hanno lavorato duro, ma senza lasciare traccia di sé, tra questi, le donne.

Uno dei primi problemi per le donne che si affacciano allo sport è il cosiddetto "muscoletto", infatti la donna deve mantenere un fisico femminile, e spesso lo sport non ha sempre questo come obiettivo. È un motivo per il quale spesso lo sport femminile viene praticato un po' all'acqua di rose, perché non è normale per le ragazze praticare sport.

Soltanto con il tempo sta acquistando importanza come fenomeno sociale.

Inoltre, nonostante le sportive abbiano il loro pubblico al seguito, quando raggiungono dei risultati, l'ambiente e la considerazione per queste ragazze non è uguale a quella per i maschi, per cui se a livello economico vi è la necessità di fare un taglio, sicuramente verrà fatto nel mondo femminile e non in quello maschile.

Lo sport è un fatto sociale, ma non è la stessa cosa se a praticarlo è un uomo o una donna. Infatti, nell'ambito dello sport bisogna parlare anche di identità di genere o identità biologica, in quanto è un fenomeno estremamente complesso, per cui bisogna considerarlo come fatto sociale, all'interno del quale bisogna considerare il genere. Per esempio, alle Olimpiadi antiche, e per un certo periodo di tempo anche in quelle

moderne, la donna non era ammessa, essa doveva rimanere a casa, a badare ai figli e alla casa, poteva fare al massimo l'insegnante. Poi però la società si è accorta della forza dello sport come strumento di inclusione sociale nei confronti delle differenze di genere, ma anche di altri fattori, come l'inclusione culturale o l'inclusione delle persone con disabilità.

Un esempio pratico sono le sorelle Williams, allenate dal padre, che hanno presentato in modo evidente la rivincita del fatto di essere donne di colore, conquistando e mantenendo il primato nelle competizioni del tennis. Il padre le allenava non soltanto fisicamente, ma anche ad abituarsi a subire commenti razzisti, per evitare reazioni personali che avrebbero potuto mettere a rischio la vittoria.

Un'altra difficoltà delle donne nel mondo dello sport riguarda le discriminazioni di genere nell'informazione sportiva, sia nei giornali cartacei, sia nella versione online. Per esempio, Alfonsina Morini Strada fu la prima donna a partecipare al Giro d'Italia, e arrivò a Milano insieme agli altri nonostante tutti gli organizzatori ed esperti la dessero per spacciata. Oppure Ondina Valla, oro alle Olimpiadi di Berlino, nel 1936 durante il regime fascista; essa stessa affermò che non poté partecipare alle Olimpiadi precedenti, quelle del 1932 a Los Angeles, perché sarebbe stata l'unica donna e la ammonirono dicendo che avrebbe potuto creare problemi. Quindi non sono rari i casi in cui atlete con un curriculum sportivo di tutto rispetto vengano stereotipate perché donne, oppure apprezzate più per il loro lato B che per il loro talento sul campo.

Oggi per fortuna questo aspetto si sta attenuando, e vediamo le atlete protagoniste di pubblicità nei panni di atlete mamme o atlete modello, come Federica Pellegrini o

Maria Sharapova, ma la ricetta rimane sempre quella delle tre S (sangue, soldi, sesso). La parità di sesso tra donne e uomini è un principio che rimane ancora troppo spesso sulla carta, anche in un fenomeno sociale molto importante come lo sport, ambito in cui si presentano diversi ostacoli.

Uno di questi è l'emarginazione delle donne dai processi decisionali: nonostante la partecipazione femminile nel mondo dello sport stia aumentando, rimane sempre esigua la percentuale di donne che partecipano ai vertici dei processi decisionali, sia a livello locale e nazionale, che a livello europeo e mondiale. Un po' come in qualsiasi altro ambito, più si sale l'apice della piramide, più il divario tra il genere maschile e femminile è ampio.

Inoltre, non dimentichiamo che lo sport è considerato un ambito prettamente maschile: le capacità necessarie per praticare uno sport a livello professionistico sono forza, resistenza, spirito guerriero se non addirittura aggressivo, tutte caratteristiche maschili. Ecco perché le donne che praticano sport vengono a volte considerate mascoline, mentre gli uomini che non si interessano sono considerati poco virili. Inoltre, nella nostra società, pesa anche il tradizionale ruolo di cura della casa e della famiglia di cui la donna viene investita e che influenza le ore da dedicare ad altri aspetti culturali, sociali, ricreative, e quindi allo sport.

Le donne sono poco rappresentate anche tra gli staff tecnici: queste ricoprono ruoli tecnici negli sport con una più ampia componente femminile, con i bambini e gli adolescenti o a livello locale. Mentre gli uomini ricoprono il ruolo di allenatore ad alti

livelli professionistici, senza tralasciare il fatto che i media dedicano molto più tempo agli sport maschili che a quelli femminili.

Di fronte a queste numerose problematiche, è intervenuta anche l'Unione Europea, con l'EIGE (Istituto Europeo per l'Uguaglianza di Genere), un centro di conoscenze dell'Unione Europea dedicato alla parità di genere. L'EIGE offre sostegno ai responsabili delle politiche e a tutte le istituzioni per ottenere una vera parità tra donne e uomini, cerca di eliminare le disuguaglianze, se non direttamente sul piano normativo, almeno su quello pratico. In particolare, si sta cercando di inserire all'interno delle varie federazioni nazionali delle quote di genere, ma ciò non è sufficiente. Bisognerebbe imparare a considerare la donna come una professionista, al pari dell'uomo, con le proprie capacità, i propri bisogni, la propria necessità di tutela.

BIBLIOGRAFIA

Donne e Sport, riflessioni in un'ottica di genere. A cura di Gioia Virgilio e Silvia Lolli.

I libri di Emil, 2018.

Legge 23 marzo 1981, n. 91. Gazzetta Ufficiale serie generale n. 86 del 27/03/1981

D.P.C.M. del 26 febbraio 2019

SITOGRAFIA

<https://www.assistitaly.it/>

<https://it.wikipedia.org/wiki/>

https://www.basketinside.com/?refresh_ce-cp

<http://www.sport.governo.it/it/>

<https://www.volleyacademy.it/>

<https://www.volleynews.it/>

<https://www.olympicchannel.com/it/sports/>

<https://lenove.org/rapporto-ombra-cedaw-sullitalia/>

<https://forbes.it/classifica/100-donne-forbes-2020/>

RINGRAZIAMENTI

Il mio percorso di studi è stato lungo e travagliato: due trasferimenti, da Imperia a Cosenza, poi ad Ancona, ma forse è proprio questo continuo cambiare che mi ha insegnato a guardare le cose da diversi punti di vista. Per cui ringrazio tutte le persone che ho incontrato durante il mio percorso universitario, chi solo lungo i corridoi dell'università, chi mi ha passato gli appunti, chi ti chiede come è andato l'esame.

Le persone da ringraziare sono tantissime. Innanzitutto, i miei genitori, babbo Ercole e mamma Lory, che mi hanno sempre sostenuto e accompagnato anche nelle scelte più folli, perché so che non è facile vedere tua figlia andare via di casa a 16 anni per rincorrere la sua passione e il suo sogno, sapendo che è solo un gioco. Ringrazio i miei fratelli, Alessandro e Davide, che nonostante il nostro rapporto fraterno non sia dei più stretti, ogni volta che ne abbiamo bisogno ci siamo sempre, l'uno per l'altro.

Ringrazio tutte le compagne di squadra di Imperia, con le quali sono cresciuta, in particolare: Elena Russo, che mi firmava le giustificazioni alle superiori, Elena Borriello, Cecilia Solaini e Martina Bencardino, che mi hanno incoraggiato fino all'ultimo per terminare gli studi.

Ringrazio le compagne di squadra di Cosenza, che anche se sono stata solo due anni con loro, le porto sempre nel cuore, e le ragazze della Vela Nuoto Ancona, che sono riuscite a sopportarmi in questi ultimi anni e ancora non si sono liberate di me; in particolare Valeria De Matteis, che se non mi avesse ricordato di iscrivermi alla sessione di laurea, non ce l'avrei fatta nemmeno stavolta.

Un ringraziamento particolare va a Marco Capanna, il mio allenatore che mi ha cresciuto come un samurai.

Un pensiero anche alle ragazze che hanno condiviso con me il percorso nella squadra Nazionale: con loro è stato un piacere lavorare sodo, allenarsi, e raggiungere grandi obiettivi.

Grazie a tutti coloro che hanno incrociato la mia strada, perché mi hanno resa la persona che sono.